

# IL TEMPO

**AR**

Sel numeri s  
Con l'edizione  
ESTERO R M A  
Sel numeri s  
Con l'edizione  
Pe.  
Sel numeri s  
Con l'edizione

IZIONE e AMMINISTR.  
clief. Central.: 684.351-2-3

QUOTIDIANO INDIPENDENTE DEL MATTINO

MERCOLEDI' 3 NOVEMBRE 1954  
S. Silvia

## UN QUARTIERE POPOLARE IN LUTTO

# E' morta ieri mattina al Testaccio la più piccola poetessa di Roma

Aveva soltanto 13 anni - Una sua poesia è stata venduta all'asta, durante la trasmissione della rubrica radiofonica «Campo de' fiori», per la somma di mezzo milione, che sarà consegnata ai bimbi alluvionati di Salerno

La morte di un bambino ha in sé tanta carica di dolore e tanta crudeltà che non sono necessarie particolari circostanze di pietà o di commozione per far sentire a tutti coloro che hanno un cuore e non sono rinchiusi nella squallida corazzatura dell'indifferenza quanto sia spietata e agghiacciante. Quando si spegne il soffio di una vita che ha battuto solo pochi palpiti, che ancora non ha avuto il tempo di dischiudere tutta la sua ricchezza, quello stesso dolore che si prova per qualsiasi morte si rivela infatti inadeguato, perché la morte di un bimbo, forse perché meno giustificata di qualsiasi altra, sembra più traditrice, più crudele ed è necessario allora attingere alle stesse fonti della sofferenza per colmare quel gran vuoto che provoca in ognuno di noi la morte di un innocente.

Quando abbiamo appreso che, ieri mattina alle nove, è spirata, nella sua abitazione, nella sua camera inondata dal sole di quest'ottobre scintillante, Raffaella La Crociera, la bimba di 13 anni, per la quale avevamo rivolto qualche giorno fa un accorato appello ai nostri lettori, abbiamo sentito ripercuotersi dentro di noi un dolore sordo e un'amarezza sconsolata, perché la bambina, alla quale avevamo tentato di dare un po' di aiuto, non meritava certo di morire così presto.

Molti dei nostri lettori conoscono la storia di Raffaella La Crociera per averla letta nelle nostre pagine, per averla appresa dalla radio: la bambina era conosciutissima soprattutto a Testaccio, ove la chiamavano «la poetessa» ed aveva infatti innate le caratteristiche di chi sa vedere dentro l'anima delle cose e di chi sa far scaturire da ogni momento della vita, da ogni occasione, quell'elito di poesia che è proprio soltanto di chi ha una grande anima. La sua vena poetica era genuina, e se si pensa alla sua età (la prima poesia è stata scritta da lei quando aveva dieci anni) bisogna credere veramente che fosse una bambina eccezionale.

Ma era soprattutto una bambina che soffriva, una bambina che d'improvviso aveva fatto il grande salto dalla spensieratezza, dall'allegria, dall'incoscienza dell'età infantile al dolore. E questa crudele esperienza aveva fatto maturare in lei quel grumo di malinconia che l'aveva spinta, quasi d'improvviso, a esprimere i movimenti della sua anima, i suoi ripensamenti, le sue sensazioni nelle poesie, che scriveva con una facilità estrema e con una immediatezza sorprendente.

Sino all'anno scorso stava benissimo: era una bambina allegria spensierata ed esuberante; studiava con molto entusiasmo ma non era una «sgobbona», aveva infatti quella naturale predisposizione agli studi che le consentiva di essere un'ottima alunna senza eccessivo sforzo. La maggior parte del tempo preferiva infatti trascorrerlo giocando insieme con le amiche sui marciapiedi di Lungotevere Testaccio, che soprattutto nelle giornate di sole si trasformano in autentici giardini ove il brusio, il cicaleccio assordante dei bambini copre qualsiasi rumore della città.

Raffaella era la prima delle allegre brigate e la più intravvedente quando si trattava di iniziare giochi nuovi o di mettere in atto quelle trovate che stupiscono e stordiscono di gioia tutti i bambini.

Questo sino ad un anno fa. Poi, improvvisamente, aveva incominciato ad appassire; uno strano dolore agli arti, alle ossa, non le aveva più consentito di correre, e dopo due mesi era stata costretta a mettersi a letto. Ch'è nato il medico le era stata diagnosticata una grave forma di artrite; aveva incominciato perciò a curarsi, ma senza alcun risultato: dopo un mese di cura i genitori, preoccupati perché non si rimetteva più in salute, la facevano ricoverare nella Clinica Medica del Policlinico ove veniva sottoposta ad un'accurata analisi. Era troppo tardi, e la diagnosi era crudele, inesorabile, tale da smentire e da sbruttire: Lella, la poetessa in erba, era affetta dal terribile Lupus eritematoso cronico, che aveva già incominciato a corroderla e ad ucciderla, e per combattere il quale non esisteva alcuna cura, alcuna medicina. I medici che l'avevano visitata si dichiaravano infatti inermi di fronte alla gravità, alla virulenza, all'implicabilità del male.

E' facile immaginare lo sgomento dei familiari: del papà, il maresciallo di P.S. Cesare La Crociera, della mamma, la sora Cesira, e delle sorelline Fernanda di 18, Dina di 16 e Marinella di 4 anni: dapprima non volevano credere alla inesorabilità della sorte riservata alla loro Lella, poi, a mano a mano che i vari medici da loro interpellati confermavano la prima diagnosi, erano costretti a rendersi conto che non c'era nulla da fare.

Lella soltanto si rifiutava di credere che la vita incominciava a volgerle le spalle, che doveva incominciare a contare le giornate, le ore. Continuava a chiedere sempre con insistenza di essere curata, sottoponendosi con stoicismo e con rassegnazione ad ogni cura, anche la più dolorosa, senza lamentarsi. «Fatemi qualsiasi cosa - diceva - purché non muoia». In questa frase, che la bambina ripeteva tanto spesso strappando ai genitori quelle lacrime che essi nascondevano per non farla soffrire, in questa invocazione, che pronunciava quando temeva di essere abbandonata, c'era tutta la disperazione di una giovane vita che non vuole crederci di essere destinata a smorzarsi con l'autunno, e spera di poter trascorrere altre stagioni prima di vedersi stemperare nel nulla.

Intanto continuava a scrivere poesie, allegre alcune, altre malinconiche, qualcuna triste e sconsolata. Si metteva a sedere sul letto e scriveva a lungo, con foga, riempendo con la sua calligrafia regolare, chiara, già curata e ricca di personalità, fogli e fogli.

Ogni sera si recavano da lei i bambini del suo palazzo e di quelli vicini: la sua stanza era sempre piena e lei, quando non era sola, era sempre allegra: ai suoi amichetti leggeva le poesie e si rasserenava quando si accorgeva che i suoi versi piace-



Raffaella La Crociera

vano. Una delle sue più grandi aspirazioni era quella di vederli pubblicati su un giornale: voleva, insomma, diventare, come diceva spesso alla mamma, «una poetessa vera».

Lella ha vissuto così per un anno quasi serenamente, fingendo di non accorgersi della sua lenta ma inesorabile fine. Ogni tanto le si rinnovava qualche speranza: l'intervento del Presidente della Repubblica, della signora Lucci, che le inviavano i medicinali, costosissimi, che i genitori non erano più in grado di acquistare: ma si trattava purtroppo di medicinali inutili, o meglio che servivano soltanto a distrarla ed avevano perciò anche una loro utilità, benché non potessero combattere il male che la stava consumando.

L'appello pubblicato dal nostro giornale, qualche giorno fa, con cui si chiedeva a tutti i medici italiani e a quelli stranieri, se esistesse qualche cura, qualche farmaco capace di guarirla, e con cui si invitavano i romani ad aiutarla, era stato accolto da lei con gioia: sperava che qualche scienziato ci scrivesse per annunciarci che poteva salvarla. Lella infatti sognava che qualche mago della medicina le venisse in soccorso, sognava di essere trasportata a bordo di un aereo argenteo verso qualche clinica americana ove sarebbe guarita immediatamente. Sognava sempre. E intanto scriveva poesie, come questa che pubblichiamo, in cui confessava a se stessa che i suoi sogni erano simili alle bolle di sapone: destinati a svanire nell'aria.

Vola leggera, cullata dal vento / 'na bolla de' sapone / è sbucata da 'n barcone / e 'mo se dirige ner firmamento.

E' felice, e contenta / è libera e nun lo sà / che se nun sta attenta / ar primo 'ntoppo scoppierà.

Gira, traballa / nu' sta ferma 'n momento / pare 'na farfalla / ed er vento se l'è presa po' divertimento.

Illusa, spensierata / vola de' qua e de' là / ride gala 'ncantata / su la grande città.

E' dolce è bella / te vje voja de' magnalla / 'n vece è amara come 'na delusione / perchè se sà, è 'na bolla de' sapone.

Calma, lenta, nun vola più: / nun è 'na bolla de' sapone / è 'na goccia che scenne giù.

Un'altra bella poesia, da lei

scritta recentemente, ed in cui affiora una struggente malinconia, è «Er Zinale»:

Giranno distratta pe' casa, / fra tanta robba sfusa, / ha trovato, ah! come ter tempo vola / er zinale de' scola.

Nero, sguarrito / 'n po' vecchio e rattoppato, / è rimasto l'unico der tempo passato, / Lo guarda; e come se gnente fusse / a quell'occhioni / spunteno li luccioni, / e se rivede studente / allegra e sbarazzina / tanto grande; ma bambina.

Lo guarda, e come 'n eco risente / quelle voci sommesse: - Presente! - / Li singhiozzi, li pianti, / li mormori fra li banchi, / e senti... senti... / puro li suggerimenti.

Tutto rivede e fra quer che resta, / c'è la cara sora maestra, / Sospira l'ecchise studente, perchè sà / che a scola sua, nun ce potrà riannà.

Lei c'è artri Professori, poverina, / lei c'è li Professori de' medicina.

L'ultimo suo gesto splendido, per il quale difficilmente potrà essere dimenticata, è legato proprio a questa poesia.

Venerdì scorso, appena appreso che il Salernitano era stato sconvolto da un violento nubifragio, ella ha inviato infatti alla Radio una breve lettera: «Cura Radio Campo de' Fiori - diceva - io sono molto povera, perchè i miei genitori hanno speso tutti i loro soldi per curarmi, e perciò non posso far nulla per i miei fratelli del Sud, che oggi piangono e soffrono per il lutto che li ha colpiti. Ma vorrei aiutarli lo stesso in qualche maniera e ti mando perciò una poesia scritta da me: «Er Zinale»».

Come molti sanno, la poesia è stata letta alla radio domenica pomeriggio e, messa all'asta, dopo una generosa e commovente gara, è stata venduta per la cifra di mezzo milione alla principessa Cenci Bolognetti: Lella, che dal suo letto ascoltava la trasmissione, ha potuto vivere così una giornata di felicità intensissima al pensiero di poter dare qualcosa di concreto per i sinistrati del Salernitano. «Sono soldi miei, mezzo milione mio» ha detto più volte: «è un regalo che faccio io ai bambini che sono rimasti feriti, che stanno soffrendo».

E' stato l'ultimo suo gesto di bontà, che ha commosso migliaia e migliaia di persone, ma che soprattutto le ha dato la certezza per l'ultima volta di essere stata utile a qualcuno.

Poi, ieri mattina alle nove, alla stessa ora in cui sino all'anno scorso usciva da casa per andare a scuola, ha messo il punto alla sua più grande poesia, a quella che ha scritto attimo per attimo durante tredici anni: alla sua vita. Si è spenta serenamente, sorridendo alla mamma che le stringeva le

mani.

E quando la notizia della sua morte si è diffusa, il grande cuore di Testaccio, che è un cuore romano, si è stretto in una contrazione di angoscia. I romani e i napoletani non dimenticheranno questa piccola poetessa, questa grande anima che ha palpitato per così breve spazio di tempo, ma che ha saputo esprimere qualcosa di tanto nobile che basta a giustificare tutta una vita.

IGNAZIO CONTU